

Cronaca di una fuga

di Paolo Bologna

Un cielo sempre più luminoso annuncia la primavera ossolana del 1944, disvelando ancora una volta un grandioso panorama alpino, immutato e immutabile. Madre Natura non bada se l'Umanità è in pace o in guerra, ogni anno si rinnova e si riveste di colori. Ma sull'Ossola grava la cappa di piombo dell'occupazione tedesca e della capillare, vessatoria e rabbiosa presenza delle milizie fasciste che in quei mesi faticano a contenere il movimento partigiano sempre più esteso per dimensioni e vivacità. Non servirà a molto, anzi sarà in larga parte controproducente, il bando di Salò che dava tempo sino al 25 maggio per abbandonare la macchia e presentarsi ai distretti.

Qui come altrove i guerrieri calati dal Brennero con la svastica sull'elmetto e il *Gott mit Uns*, Dio è con noi, la bestemmia nazista sulla fibbia del cinturone, non hanno perso tempo ad arrivare dopo l'8 settembre del 1943. Quando Badoglio ha annunciato il suo frettoloso armistizio e Hitler ha dato il via all'occupazione dell'Italia, piani, truppe, ordini di marcia, tutto era pronto da tempo.

I primi arrivano a metà settembre, quando ormai non c'è più ombra di esercito italiano. I militari della Gaf, la Guardia alla Frontiera che presidia la zona e le vecchie opere difensive del tunnel del Sempione che risalgono al primo Novecento, e le più recenti a fine anni trenta, segmento ossolano del cosiddetto «valico alpino» (il «corridoio vallesano» della neutrale Svizzera ha sempre preoccupato il nostro Stato Maggiore), si sono squagliati subito. L'orgoglioso motto di quel corpo, dipinto a grossi caratteri sulle loro caserme abbandonate, «Dei sacri confini guardia sicura», diventa improvvisamente una battuta di deprimente involontario umorismo nero. Qualcuno di quei militari, che portano il cappello alpino ma senza la penna, è stato per qualche tempo alla macchia, poi ha preso la via della Svizzera o di casa. Spariti i soldati, la gente svaligia le caserme. Ovviamente, si arraffa con mi-

glieri risultati nelle due di Domodossola, la Chiossi del Calvario e la Urli in città, depredando arredi di casermaggio, masserizie, muli e finimenti, tutto. Solo pochi pensano a prendere qualche moschetto, munizioni¹.

A saccheggio ormai concluso, ecco apparire a Domodossola gli uomini di un battaglione della 1^a Panzer-Division Waffen SS-Leibstandarte Adolf Hitler. In quel dolce settembre italiano, sulle romantiche rive del lago Maggiore, altri loro camerati si dedicano con la consueta fredda professionalità a sterminare gli ebrei là rifugiatisi². Questi arrivati in Ossola occupano militarmente la città, ovviamente senza incontrare resistenza. Ne percorrono le vie principali – pochi curiosi sui marciapiedi - a passo di strada su due file; in mezzo, a intervalli, le camionette con il capo-equipaggio in piedi che scruta a destra e a sinistra. Quasi tutti in calzoncini corti, *Maschinenpistole* alla mano, ai piedi le scarpe della naja italiana nuove di zecca trovate nei magazzini abbandonati e mai distribuite ai nostri soldati lasciati con le scarpe rotte. Si fermano in piazza Cavour, quattro o cinque giovani figlie di fascisti si fanno vicino, qualcuna sale sulle camionette, i giovani biondi sorridenti distribuiscono tavolette di cioccolato. Poi raggiungono i confini, prendono contatto coi posti di frontiera degli svizzeri (Paglino-Gondo tra Ossola e Vallese, la Ribellasca verso il Ticino; altri reparti puntano al valico di Cannobio-Piaggio Valmara sulla litoranea del lago Maggiore), che ad ogni buon conto davanti alle normali sbarre, buone per il traffico spicciolo dei giorni di pace, hanno steso i cavalli di Frisia. Dietro ai reticolati, un paio di ufficiali in divisa da campagna, elmetto in testa. Di poco distanziati come vuole il regolamento due o tre soldati e più indietro ancora ben mimetizzati nel terreno, si sa che ci sono ma non si vedono, i mitraglieri. Nel giro di qualche giorno i tedeschi lasciano l'Ossola³.

Ma prima, lì in piazza Cavour a Domodossola, all'hotel Corona insediano il comando militare (che poi si trasferirà a villa Ceretti di Masera), contrassegnato da un'enorme bandiera con la svastica, pendente dal balcone. Dovrebbe essere questa prima *Kommandantur* cittadina che manda, il 29 settembre, un picchetto all'ospedale per prelevare il ventiquattrenne sergente dell'aviazione americana Bunn Marslace Frank. A inizio mese, il giorno 2, il giovane si era gettato con gli altri dell'equipaggio dall'apparecchio che stava precipitando alla periferia di Villadossola. Un salvataggio *in extremis* prima dello schianto al suolo. La Fortezza Volante era reduce da un bombardamento su Bologna; in avaria aveva tentato di raggiungere la

Svizzera ma probabilmente il pilota non era riuscito a innalzarla sopra le Alpi. Gli aviatori erano stati rastrellati dai carabinieri, il sergente spedito per le fratture riportate⁴.

Già dai primi giorni dopo l'8 settembre - tutto era stato pianificato in anticipo - col decreto WFS/111/43 della Orts Kommandantur West (OKW), il comando per l'Italia occidentale che si è insediato a Monza, era stato chiuso il confine con la Svizzera. Per sorvegliarlo, arrivano ben presto in zona, subito coadiuvati con migliori risultati dagli zelanti militi della Confinaria, i tedeschi della Zollgrenzschutz, corpo militare doganale-confinario dislocato nelle principali località del territorio, che si sovrappone e in buona misura sostituisce la poco entusiasta Guardia di Finanza. I tedeschi snobbano le vecchie caserme italiane puzzolenti e per niente confortevoli. Alloggiano in alberghi o requisiscono ville e case di buona fattura dove, questa Italia demilitarizzata *wo die Zitronen blühen* induce a lieti incontri pur nel turbinio della guerra, talvolta si organizzano festini. Alla tedesca, col buon vino italiano requisito, musica e balli scollacciati. Ragazze compiacenti non mancano mai quando arriva lo straniero. E se poi ci scappa il morto, questa è la guerra, *Kamerad!*⁵

I militi della Zoll sono vestiti come quelli dell'esercito, almeno così pare a occhi italiani, si riconoscono per la fascia verde che contorna il berretto a visiera. Hanno disciplina militare, ma i loro ufficiali si chiamano ispettori. Insediano a Biella il quartier generale, Befehlstelle; i comandi dipendenti sono Bezirkszollkommissariat, commissariati di circolo doganale, da cui dipendono altri Gast (che ci azzarderemmo tradurre con la terminologia dei nostri carabinieri in «posto fisso», cellula minore delle tradizionali «stazioni» dell'Arma), nelle località strategiche del territorio di competenza: Macugnaga, Antrona, Bognanco, Varzo etc. Il circolo di Domodossola fa la parte del leone, deve badare alla fascia confinaria da Alagna val Sesia a Iselle; mentre per la restante fascia di frontiera con Vallese e Ticino da Goglio a Cannobio, con esclusione della litoranea da Intra al confine di Piaggio Valmara che dipende da Varese, è competente il circolo di Santa Maria Maggiore. A Domodossola ha anche sede un BZKom Grenz, posto di controllo che deve badare al più importante e strategico valico del Sempione, strada e ferrovia⁶.

In quella lontana primavera di guerra un milite della Zoll, di quelli che tengono sott'occhio la val Vigezzo, certo Johann Streng, Hilfszollassistent del Gast di Malesco, assistente doganale ausiliario del posto di Malesco, il

2 maggio del 1944 col collega Grüner, già di buon'ora è salito sul trenino che percorre la valle per compiere il breve tragitto *von Ponte Ribellasca nach Re*, dal confine della Ribellasca sino a Re. I due sono di corvée, portano al lavandaio *Umtausch der Bettwäsche*, la biancheria da letto del distaccamento. Sono da poco passate le 6 quando lo Streng, insospettito da un paio di brevi fermate fuori programma e dal fatto che poco prima dal finestrino ha visto già in territorio svizzero una persona con due valigie, capisce che c'è qualcosa che non quadra. Fa irruzione nella cabina di guida proprio mentre tre individui si distribuiscono del denaro. Sospetta quasi subito che si tratti del compenso per avere organizzato un espatrio clandestino. Guardati a vista dai due doganieri, alla stazione di Santa Maria Maggiore i tre debbono lasciare il treno e vengono scortati al comando tedesco. Sono due anziani ferrovieri, il macchinista Francesco Furnari di 47 anni, il conduttore Giuseppe Gatti di 53, e un contrabbandiere valligiano, Carlo Besana di Malesco, 29 anni. Nel suo ufficio di S. Maria il Bezirkskommissar Doerk, tra il pomeriggio di quel 2 maggio quando i suoi subalterni gli portano i tre, già in stato di arresto, e il 4 successivo sente tutti i protagonisti della vicenda: lo Streng, poi il Besana e gli altri due, che, come risulta dai verbali di interrogatorio, vengono così identificati:

- Besana Carlo, nato il 31 dicembre 1915 a Malesco, di Bartolomeo e di Ferrari Giuditta, istruzione elementare, professione di fede romano cattolico, celibe, senza occupazione (*arbeitet nicht*, non lavora), abitante a Malesco via del Sotto 1. Arrestato il 2 maggio 1944 ore 6,15 alla galleria tra Olgia e Ponte Ribellasca. Posizione politica sconosciuta; causa dell'arresto contrabbando di persona (ebrea) in Svizzera contro compenso, e delitto contro i decreti sulla totale chiusura di frontiera. In tasca gli trovano 7.100 lire. Più in là nel tempo, quando per lui e per gli altri si chiamerà un regolare processo alla pretura di Domodossola⁷, dal tribunale di Verbania arriverà il certificato penale da cui risulta che l'uomo ha qualche precedente, ma gli è sempre andata bene. Nel novembre del 1935 è stato assolto per insufficienza di prove per contrabbando in unione, altra assoluzione tre anni dopo «per non avere commesso il fatto» per espatrio clandestino apolitico, e se pur nell'aprile del 1940 il tribunale militare di Torino gli ha affibbiato un anno di carcere per furto in danno dell'amministrazione militare, la pena è stata interamente condonata, e per altra analoga imputazione «non doversi procedere» per sopravvenuta amnistia.

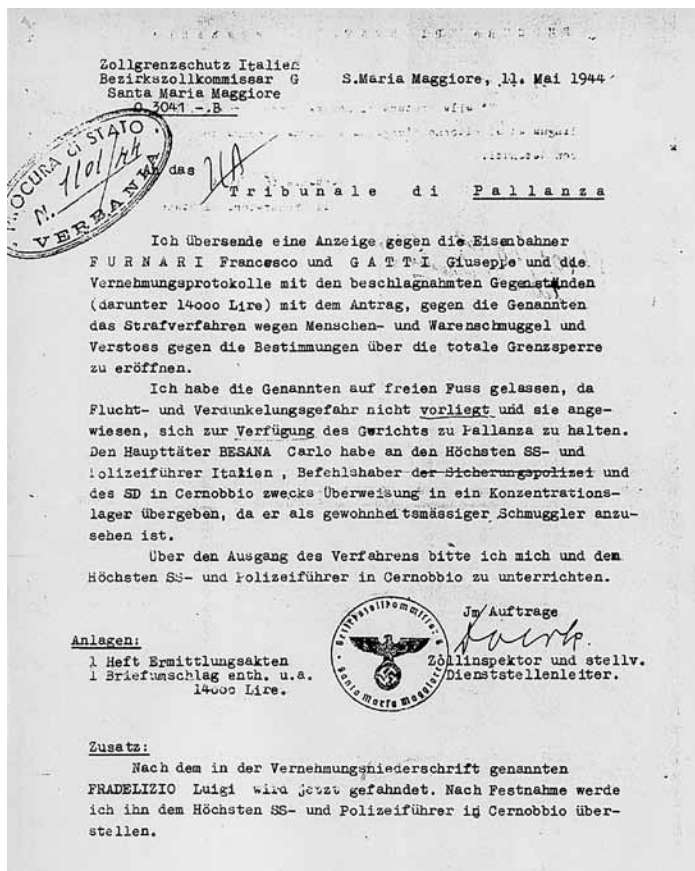
- Furnari Francesco, nato a Novara di Sicilia (ma su altro documento

il luogo di nascita sarà più correttamente indicato in Francavilla di Sicilia) il 12 luglio 1897, coniugato, «occupato presso la società ferroviaria Domodossola-Locarno, residente a Malesco in via Eria 1», arrestato insieme al Besana, cattolico, posizione politica sconosciuta. Gli vengono sequestrate 13.000 lire.

- Gatti Giuseppe nato il 28 ottobre 1891 a Vicchio (Firenze), anche lui romano cattolico e occupato come il Furnari, abita a Re nell'edificio della stazione. Come «posizione politica» risulta iscritto al Pnf fino al 1943.

Il diligente *Kommissar* sente tutti, mette su carta quello che gli dicono i tre italiani e il suo Streng; quando ha notato qualche discrepanza tra le dichiarazioni degli interrogati li ha risentiti a confronto. Il quadro che esce da quelle carte in tedesco e tradotte in italiano, che ispezziscono il fascicolo processuale, è ora sufficientemente chiaro. Tutta la vicenda si può ricostruire dall'interrogatorio cui il Doerk sottopone il Besana, poi gli altri due, e dal rapporto dello Streng che gli ha portato davanti quei tre italiani.

Dichiara il Besana che la sera di sabato 29 aprile ha incontrato per caso a Domodossola un suo vecchio compagno d'armi, tale Fradelizio di Trontano. (Colpito da improvvisa amnesia, questo smemorato Besana ha pur fatto il soldato insieme al Fradelizio, ma il nome non lo sa, non ricorda, e manco ne conosce l'indirizzo preciso). L'amico gli propone di accompagnare due persone oltre confine e, se ci sta, quanto chiede. «Poiché la cosa è di grande rischio e punita con la fucilazione, io chiesi 25.000 lire. Fradelizio disse che la somma era troppo alta, ma che avrebbe pagato L.20.000». In ogni modo Besana accetta e la domenica sera col trenino arrivano a Malesco le due persone, una signora, che tanto lui quanto il Furnari descriveranno al Doerk come «alta e magra, nata a Torino e ci ha detto di non essere ebrea e di dovere andare a Lugano a trovare una figlia che sta là» e il figlio, un giovane tra i 15 e 17 anni, che hanno sentito chiamarsi Walter, con due valigie. Il piano originario del Besana è evidentemente diverso e più semplice di quello che poi metterà in azione tre giorni dopo. Infatti già attorno alle dieci di sera di quella stessa domenica tenta di avvicinarsi alla Svizzera con i due fuggiaschi e i loro ingombranti bagagli mettendosi in cammino verso Re, circa tre chilometri e mezzo, evitando la carrozzabile e tenendosi sotto bosco. È probabile che pensasse di pernottare a Re, quella celebre Madonna potrà ben miracolarli portandoli tutti a salvamento, e il mattino dopo fare l'ultimo tratto fino al confine. Ma la signora non regge a quella marcia notturna. Si rientra a Malesco, i due dormono a casa del



Trasmissione della denuncia da parte dei militari della Zollallagustizia italiana. Il documento proviene dall'archivio della Pretura di Domodossola.

Besana che deve cambiare programma e pensa al treno. Allora gli serve la complicità di un ferroviere, e lo trova il giorno dopo quando contatta il Furnari, che per l'anagrafe è Francesco, ma tutti chiamano Primo perché è stato il primo manovratore del trenino quando nel novembre 1923 è stata attivata la linea. Gli dice che ci saranno 20.000 lire da dividersi. Il macchinista vuole saperne di più, nel pomeriggio va a casa del Besana dove conosce quei due.

La cosa si può fare, il Primo ci sta, il piano si concretizza. I due monte-

ranno in treno a Re, alla galleria di Olgia una breve fermata per farli scendere, lì la Svizzera è a due passi, al ritorno altra sosta per riprendere a bordo il Besana. Ma per quelle fermate fuori programma in prossimità della frontiera il macchinista obietta che a questo punto occorre coinvolgere anche il conduttore; così le 20.000 lire diventeranno ventuno per comodità di divisione, settemila a testa.

Lunedì sera il Besana e i due fuggitivi prendono l'ultimo treno fino a Re, dove pernottano alla men peggio in stazione, il giorno dopo l'appuntamento è al primo treno del mattino. Che arriva col Primo alla guida, ma il collega, l'Antonio Melini anche lui di Malesco, non c'è, non vuole rischiare e per non restare invischiato non si è nemmeno presentato al turno della mattina, si è dato ammalato. Lo rimpiazza il Gatti, per lui la cosa va bene, avrà la sua parte. Secondo il piano, il treno si ferma alla galleria di Olgia. In quel punto il confine è sghebo, c'è una breve lingua di territorio svizzero che si incunea nel nostro, il torrente Melezzo orientale divide per un breve tratto i due Stati, di qua una stretta striscia è Italia, sull'altra riva è Svizzera. Il Besana sa dove il piccolo corso d'acqua si può guardare facilmente, è lì che il trenino fa una breve sosta, giusto il tempo di fare scendere i due torinesi. Il Besana è giù con un salto, prima di mettere i piedi in acqua per trasbordare anche le valigie riceve il danaro del passaggio. Walter e la mamma ce l'hanno fatta, sono in Svizzera e si affrettano verso il primo posto delle guardie di confine per chiedere asilo. E lo Streng li vede dal finestrino del treno:⁸ Il Primo riprende la corsa, pochi minuti e si arriva alla frontiera della Ribellasca (da lì in avanti sino a Locarno la linea è in mano ai ferrovieri svizzeri). Poi il convoglio torna indietro, rallenta per riprendere il Besana. Ma il tedesco ha fatto due più due e piomba nella cabina della motrice mentre i due ferrovieri e il Besana, con i calzoncini ancora fradici, si dividono il compenso.

Dai verbali degli interrogatori condotti dal commissario Doerk (particolarmente corposo quello del Furnari), conservati nel fascicolo nella versione originale tedesca e con traduzione italiana, non emergono circostanze tali da modificare il quadro sin qui tracciato. Vi è però una postilla al *Meldung*, il rapporto-denuncia che lo Streng rende al suo superiore già nel pomeriggio del 2 maggio: «io portai l'arrestato Besana Carlo al comando distrettuale di S. Maria. Io faccio questa denuncia contro Besana per sospetto di contrabbando, in più contro il conducente del treno, che arresterò, per assistenza al contrabbando di persona e merce».

Non molla dunque la sua preda questo Streng. Sembra proprio un duro e non smentisce il suo nome. «Streng», guarda caso, il vocabolario lo traduce appunto in rigido, rigoroso. Chissà dove è andato a finire il suo rigore quando, da lì a tre mesi, tutto il Gast di Maleso, dove lui presta servizio, pressato dai partigiani chiede e ottiene di riparare in Svizzera. Ma oltre alle armi anche le buone scarpe e le divise servono a quei «ribelli», e tutti sconfineranno in mutande, come annota nel suo rapporto il colonnello Schira delle Guardie Federali svizzere di confine il 5 agosto di quell'anno: «Si presentano 15 doganieri germanici spogliati e respinti dai partigiani verso i nostri confini»⁹. Nei loro interrogatori i tre italiani, ai quali vengono sequestrati oltre ai danari del passaggio, le solite piccole povere cose degli operai: portafogli vecchi e unti, tesserini personali della ferrovia vigezzina, una carta annonaria, si difendono e giustificano.

Il Besana: «Dichiaro secondo verità che è la prima volta che ho portato persone al di là della frontiera, clandestinamente. Dopo il mio rilascio da militare ho fatto due viaggi in Svizzera. Le 21.000 lire mi furono date prima del passaggio del fiume [...] prima portai al di là le due valigie, quindi il giovanotto e la signora [...] al momento in cui davo L.14.000 a Primo, venne un soldato tedesco e mi arrestò [...] non so se le due persone fossero ebre».

Il Furnari: «Giuro sulla tomba di mia madre che questa era la prima volta che facevo simile cosa. Io non ho neanche mai osservato o sentito che i miei colleghi abbiano rischiato simile cosa [...] del Besana so che era la prima volta che portava persone clandestinamente oltre confine [...] il Besana che prima caricava legna in servizio della ferrovia e guadagnava 70-80 lire al giorno, ha lasciato questo lavoro da circa un mese e si è occupato di contrabbando di merce, perché egli con ciò poteva guadagnare di più. Io ho solamente approfittato di questa occasione per potere vestire la mia famiglia. Col mio piccolo stipendio di L.1.700 al mese non sono in grado di mantenere la mia famiglia che oltre a mia moglie consta di tre bambini e la mia vecchia suocera, di comprare scarpe e vestiti, perché i prezzi sono troppo alti, io sono già da sei / sette mesi in arretrato con l'affitto. Io so che ho fatto una grande stupidaggine, prego per una clemente punizione. Non sono mai stato condannato in vita mia».

Il Gatti: «Il 2 maggio un po' dopo le 5 del mattino venne il macchinista Furnari nella mia casa e mi svegliò. Egli mi disse che dovevo fare servizio perché il Melini era malato. Nel treno non ho visto alcuna persona e non ho visto scendere alcuno. Io credo però di avere sentito delle voci quando il

Furnari fermò il treno. Però non me ne sono occupato. Se il Furnari sostiene che egli mi ha detto che vi erano due persone sul treno che volevano passare la frontiera e che noi avremmo potuto guadagnare qualcosa in questo affare, mente. Io ho saputo di ciò solo dopo, quando tutti i ferrovieri raccontavano di questo arresto. Dichiaro ancora un volta che questa è la verità».

Il Doerk vuole arrivare a capo di quelle deposizioni contrastanti, qualcuno non gliela conta giusta, e l'8 maggio mette a confronto Furnari e Gatti. I due si rimbeccano ancora, ma alla fine il Gatti ammette che «il Furnari ha detto la verità [...] per prima mi sono rifiutato causa il pericolo in questo affare, dopo però ero d'accordo». Per il *Kommissar* interrogante, per il suo scrivano Fels, per l'interprete Renzo Travaini, poi sostituito da certa professoressa Margherita Taroffio, l'istruttoria è chiusa. Il Doerk denuncia i due ferrovieri per *Verschleppung von Juden*. I tedeschi si sono messi in testa, e probabilmente hanno ragione, che i due fuggitivi siano ebrei (*Juden*), come aveva sospettato e suggerito nel suo *Meldung* lo Streng indicando la persona che aveva visto dal treno con le *Koffern* in mano, le valigie: ...*wahrscheinlich Jude*, probabilmente ebreo¹⁰.

Il Doerk rimette a piedi libero i due ferrovieri «perché non vi è sospetto di fuga o di occultamento» trattenendo il povero Besana «consegnato al capo delle SS e comandante della polizia Italia, comandante di polizia di sicurezza di Cernobbio allo scopo di una assegnazione in un campo di concentramento, perché egli è da considerarsi contrabbandiere abituale».

Ora inizia la seconda fase. L'11 maggio l'ispettore manda tutto alla giustizia italiana con una denuncia riassuntiva, specificando, come già sappiamo, che i due ferrovieri sono a piede libero, il contrabbandiere è stato consegnato a Cernobbio. Probabilmente il Doerk non è tanto sprovveduto da pensare che l'uomo sia ancora là, ma la procedura va rispettata. Informa anche che a carico del Fradelizio Luigi ha emesso ordine di ricerca e cattura. Nella denuncia compaiono due errori, uno del Doerk che manda l'incartamento «al Tribunale di Pallanza», mentre è competente la pretura di Domodossola alla quale verrà poi dirottato il plico. L'altro è della Taroffio che sbaglia nel tradurre l'intestazione del mittente, che nel dattiloscritto del Doerk è *Bezirkzollkommissar Italien – G – Santa Maria Maggiore* e significa che questa è la Zoll dislocata in Italia (ce n'è un'altra nella Francia occupata ed è *Zoll Frankreich*). Mentre la Taroffio traduce «Dogana italiana di S.Maria Maggiore», che non esiste. E siamo agli ultimi atti. Si

muove il pretore di Domodossola, Mario Peagno, e il 15 giugno, «visti gli atti processuali contro due ignoti» (i due presunti o veri ebrei scampati oltreconfine), Besana «detenuto presso il comando germanico di Santa Maria Maggiore» (e non è vero, il Doerk gli ha pur detto per iscritto di averlo già consegnato alle SS) e i ferrovieri, fissa l'udienza del processo a carico di tutti da lì a un mese. Nomina a difensori d'ufficio due avvocati locali, Vittorio Fossati per il Besana e Romeo Ghisoli per gli altri. Ma in aula non si presenta nessuno, tutti risultano irreperibili, al pretore Peagno (funge da PM l'avvocato Luigi Benini) non resta che rinviare il processo a nuovo ruolo. Il Furnari e il Gatti hanno pensato bene di rendersi uccel di bosco e passare il confine. Il Furnari sarebbe addirittura stato consigliato di prendere il largo, hanno ricordato la vedova e il genero in una testimonianza di qualche anno fa, già all'indomani dell'interrogatorio del Doerk, da uno di quei doganieri della Zoll! Come sappiamo, il Besana è andato in mano alle SS di Cernobbio. Verrà spedito in Germania dove si spegnerà il 28 gennaio 1945, così è annotato accanto al suo nome al municipio di Malesco; ma per lo storico Pappalettera, ex deportato, la morte sarebbe avvenuta dieci giorni prima¹¹.

Oltre al Besana, questa storia deve registrare un'altra vittima, Luigi Fradelizio. L'uomo probabilmente faceva parte di una di quelle prime reti che si occupavano di fare passare il confine a ebrei, antifascisti, ex prigionieri alleati. Per la sua collocazione geografica, l'Ossola era importante nodo di un «corridoio» che partendo da Milano, in alcuni casi da Vercelli, aveva come *terminal* il posto di confine ticinese di Cimalmotto in valle Maggia. Tappe fondamentali, Domodossola e altre finitime località pedemontane tra cui Masera e Trontano, «viva!» tradizionali di contrabbandieri, insostituibili per la conoscenza del territorio, e gli alpeggi antigoriani di Aleccio e Cravairola a breve distanza da Cimalmotto. Tra gli organizzatori, a Masera si ricorda certo Camillo Rondolini, a Trontano l'avvocato Paul Ferraris, ben presto arrestato e deportato in Germania da cui non fece più ritorno, alla Cravairola i fratelli Claudio e Onorina Castelli. La rete, in contatto con l'organizzazione Baccagaluppi, collegava anche le missioni alleate di Lugano col CLN e per quel corridoio giunsero in Ossola addirittura alcuni fucili-mitragliatori Hispano-Suiza dell'esercito svizzero!¹²

Il 30 giugno 1944, scendendo da Aleccio verso Premia con altri compagni, il Fradelizio cadde sotto i colpi di un distaccamento tedesco del nu-

trito presidio di Baceno. Lui e altri sei sventurati partigiani, che in tempi successivi persero la vita sotto fuoco tedesco o della Milizia tra Premia e Crodo (tra essi un ebreo genovese, Davide Pugliesi, e il giovane Oreste Capitani di Montecrestese, sul cui cadavere i militi infierirono strappandogli il cuore e gli occhi) sono ricordati da una lapide nel piazzale antistante la chiesa parrocchiale di Crodo¹³. Luigi Fradelizio lasciava la giovane sposa Desolina di 24 anni, una figlia che non aveva ancora compiuto i due anni e un figlio di quattro mesi.

Il fascicolo della pretura per qualche tempo è muto, ed è privo della sentenza di condanna emessa il 24 luglio 1944, quando il processo è stato chiamato a nuovo ruolo, per i reati di cui agli artt.110 C.P. (concorso nel reato) e 158 del Testo Unico delle leggi di P.S. (espatrio clandestino).

Per continuare e avviare a conclusione la storia bisogna correre al 20 febbraio 1945, quando tale tenente Castellani della Confinaria di S.Maria Maggiore (che non dipende più dalla 2^a Legione Monte Rosa, adesso è 5^a Legione Monte Bianco) dà ricevuta alla pretura di Domodossola dell'ordine di cattura per Gatti Giuseppe e per Furnari Francesco. Il mese seguente, con sua prot. 346/SI/2 del 12 marzo, altro ufficiale dello stesso reparto, un sottotenente con firma illeggibile, si rivolge «Alla Pretura repubblicana» e ai suoi comandi superiori della Gnr per fare sapere che «l'anno mille-novecentoquarantacinque addì otto del mese di Marzo» eccetera eccetera «inviava una pattuglia con regolare ordine di carcerazione» nelle abitazioni del Gatti e del Furnari «che però risultavano latitanti» e dalle informazioni assunte dai confinari incaricati della bisogna, che tornati a mani vuote sottoscrivono il «verbale di vane ricerche» (vicebrigadiere Martinato Angelo, militi Covini Ferruccio e Marinari Carlo) «si veniva a sapere che i suddetti individui sono riparati in Svizzera sin dall'ottobre 1944, in seguito ai fatti ben noti dell'Ossolano». Sappiamo da altre fonti che certamente il Furnari era rimpatriato nel settembre 1944 nei giorni della «repubblica» partigiana, per poi tornarsene al sicuro un mese dopo all'avvicinarsi delle colonne nazifasciste (probabilmente il Gatti avrà avuto analogo percorso) mentre il fascicolo del processo ci offre l'atto finale della vicenda: il 17 marzo 1949 il pretore di Domodossola, che non è più il piemontese Peagno dell'epoca fascista, ma un dinamico meridionale, Bruno Cinelli, dichiara «Estinto il reato per intervenuta amnistia, decreto n.32 del 9 febbraio 1948» a carico dell'ormai defunto Besana e dei due ferrovieri vigezzini.

Note al testo

¹ Sulle fortificazioni della linea del Sempione, cfr. PIER ANTONIO RAGOZZA, *Sentinelle di pietra. Le difese del confine italo-svizzero in Ossola e Verbanò*, in «Le Rivere», 5, 2006, pp 25-30. L'unica patetica reazione da parte dei militari dell'esercito di stanza nell'Ossola, risulterebbe quella avvenuta al caposaldo della Gaf di Iselle al comando del capitano Camera. All'annuncio dell'armistizio e al dissolvimento del presidio alcuni ufficiali pensarono «perfino di far saltare la galleria del Sempione [...] ma alla fine ci si raccolse per la mesta cerimonia dell'ammainabandiera. Erano circa le cinque del pomeriggio dell'11 settembre 1943. Ceccherini, il più giovane degli ufficiali, uno dei nuovi tenenti del caposaldo, raccolse fra le sue braccia il tricolore con al centro lo stemma sabaudò. Tutti erano profondamente abbattuti dopo tanti mesi di guerra[...] quella fine così ingloriosa riempiva tutti di umiliazione». L'episodio è raccontato da FRANCA CUCCHI, *All'ombra del Calvario. Le vicende di una giovane ossolana nel periodo della seconda guerra mondiale* (diario inedito, 2002) presente alla «mesta cerimonia» avendo raggiunto da Domodossola, in quei giorni di incertezza, il fidanzato ten. Giuseppe Picone Chiodo in servizio in quella località di confine. I due si sposeranno poi nel municipio di Berna il 26 febbraio dell'anno successivo; ambedue alla caduta della «repubblica» partigiana dell'Ossola si erano rifugiati in Svizzera al seguito della Giunta di governo, espatriata dal Passo di San Giacomo il 22 ottobre 1944. Il Picone era uno degli ufficiali della «Guardia Nazionale» istituita dalla Giunta; nei successivi anni settanta, coinvolto in un movimento eversivo di destra, sfuggì a un mandato di cattura riparando in Germania con la famiglia. Il Ceccherini, dopo un primo periodo di sbandamento nei dintorni di Domodossola, entrò in Svizzera uscendone alla liberazione del settembre 1944 e partecipando da allora in avanti alla lotta partigiana col nome di copertura di «tenente Pascoli». Il giovane perse la vita in uno scontro a fuoco nei pressi dell'Alpe Archia sulla montagna verbanese. Venne ricordato in un breve necrologio tratto «da una lettera di un suo soldato» col titolo *Arnaldo Ceccherini* e fotografia del caduto, in *Ossola Insorta. A ricordo dei giorni della liberazione. Un governo modello nel nome della democrazia*, Milano 1945. Se la conclusione della disastrosa guerra dell'Italia fascista fece registrare, al caposaldo di Iselle, quel simbolico rito dell'ammainabandiera, anche l'inizio del giugno 1940 aveva suggerito altro singolare gesto agli ufficiali in servizio a quella data (cinque sottotenenti e un capitano) che, radunati in sala-mensa, su proposta del ten. Pomi brindarono alla Francia! (FRANCA CUCCHI, *All'ombra del Calvario* cit. e breve cenno in MARCO PICONE CHIODO, *In nome della resa, l'Italia nella seconda guerra mondiale*, Varese 1990).

² Nel giro di una decina di giorni, dal 13 al 24 settembre, un reparto di quella divisione SS rastrellò e uccise almeno 55 ebrei che si erano rifugiati nel Verbanò, da Arona a Intra a Mergozzo. Su questo raccapricciante eccidio, per numero di vittime ebrei in territorio italiano superato solo da quello delle Fosse Ardeatine vedasi MARCO DOZZA, *Hotel Meina. La prima strage di ebrei in Italia*, Verona 1993 e *La strage dimenticata. Meina settembre 1943, il primo eccidio di ebrei in Italia*, a cura di Mauro Begozzi, Novara 2003.

³ L'allora parroco di Domodossola don Luigi Pellanda (*L'Ossola nella tempesta. Dal settembre 1939 alla Liberazione*, 1ª ed. Novara 1954, 5ª Ornavasso 2002) colloca al 20 settembre l'arrivo in città della colonna SS e nota anch'egli, come notai io stesso, i soldati «vestiti a nuovo con magnifiche scarpe italiane» e il ritrovò finale «davanti alla Farmacia Bogani» (ancor oggi in piazza Cavour). Il reparto SS venne però preceduto, qualche giorno prima, da un paio di esploratori motociclisti. La circostanza è ricordata tanto dal Pellanda quanto dalla Cucchi e io stesso vidi due militari in breve sosta davanti alla stazione ferroviaria. Secondo il Dozza anche nelle località rivierasche del Verbanò prima dell'arrivo delle SS che dettero la caccia agli ebrei transitarono staffette che proseguirono poi nell'Ossola sino a toccare il confine di Stato. Anticipano di un giorno, alla domenica 19, l'arrivo della colonna tedesca Onorina Castelli di Maserà (test. maggio 1989), attiva nei primissimi comitati spontanei di resistenza, e anche Dante

Morando, insegnante del liceo Rosmini, che dalla sua abitazione in via Roma vide sfilare il reparto, nel suo *Dal diario di un domese*, in «Nostre Vette», n. unico della DC di Domodossola, Domodossola aprile 1945.

⁴ P. BOLOGNA, *Chi ha volato nel cielo dell'Ossola*. In «Novara», rivista della CCIA novarese, VII, 1982.

⁵ Almeno una di quelle «festicciole» si concluse con un'uccisione, di cui è rimasta memoria tra la popolazione di Varzo, la cui via principale è intitolata al «Martire Giuseppe Pieri». Costui, giovanissimo partigiano, nel novembre 1944 rientrò in paese perché ammalato ma ben presto, per una delazione, venne catturato dai tedeschi e rinchiuso nella cantina della loro caserma a Villa Castelli. Ne venne fatto uscire a metà dicembre, in quanto noto come abile fisarmonicista, per accompagnare a suon di musica una allegra serata: «Fu una grande baldoria alla quale il ragazzo, per forza, dovette assistere, suonando per tutto il tempo. Terminato il divertimento, poiché il giovane conosceva le donne che si erano divertite con loro, i tedeschi temendo che questo involontario spettatore divulgasse in futuro gli episodi dei [*sic*] quali era stato costretto ad assistere, pensarono di risolvere il caso portandolo a fare una passeggiata con loro verso il comune di Trasquera. Era la mattina del 18 dicembre 1944». Inutile trascrivere il seguito del testo, facile a intuirsi: il giovane fu abbattuto da una scarica di mitra, il suo cadavere venne ritrovato da due giovani compaesani, e recuperato da alcuni boscaioli. Cfr. PIERO PIRETTI, *Squarci di vita*, Ornavasso 1999, pp 28-29).

⁶ I tedeschi si acquartierarono preferibilmente in alberghi, fabbricati padronali e di pregio. Un primo reparto delle SS, giunto a Stresa per la nota operazione contro gli ebrei, si installò nella storica e prestigiosa villa Ducale dei padri rosminiani, altra prestigiosa residenza, la «villa del Pascià», venne occupata a Ghiffa. A Domodossola vennero requisite casa Capponi in centro città (sgomberata nel giro di 48 ore, compreso l'appartamento dell'ex podestà di Domodossola Ghisoli, che con moglie e tre figli piccoli dovette adattarsi alla men peggio in un edificio comunale), villa Castoldi in via Bognanco, la bella villa del direttore della Montecatini in via Mattarella dirimpetto al collegio femminile «Rosmini», un intero piano di casa Ceretti in corso Ferraris (sopra al caffè Regina) per l'ufficio di polizia del Betriebsüberwachum. A Crevoladosola-capoluogo villa Valdo, a Oira di Crevola villa Ferraris, a Villadossola l'albergo Italia (dove le pareti restarono a lungo imbrattate dal sangue dei numerosi prigionieri violentemente percosi – e ben otto di loro vennero poi passati per le armi, altri deportati – catturati dopo la nota insurrezione dell'8 novembre 1943) e villa Lena di proprietà Ceretti, a Varzo villa Castelli, a Baceno l'albergo Italia, a Macugnaga la villa del conte Sterzi, ancora a Masera una seconda villa di altro fratello Ceretti, e così via. Uffici e alloggi erano disseminati un po' ovunque, se almeno sino al febbraio 1944 il Bezirk del capoluogo era sistemato nell'albergo Milano & Schweizerhof dei f.lli Catena, dirimpetto all'hotel Corona, come risulta dai mandati di pagamento del municipio (in Archivio del Comune di Domodossola, d'ora innanzi ACDo, e sono grato per la segnalazione di questo documento al riordinatore dell'archivio, G. Vittorio Moro) per le stanze occupate da quel Circolo nel trimestre dicembre 1943-febbraio 1944 in 9.788 lire.

I primi contingenti della Zoll entrarono in Italia dalla Francia «attraverso il Monginevro a partire dalla terza settimana di settembre». Il valico alpino sarebbe stato affrontato a piedi, in autocarro solo il trasferimento successivo sino a Torino e da qui in ferrovia per le varie destinazioni assegnate; la forza del Corpo era di 600 uomini dislocati su una linea di confine di 250 chilometri. Per tutte le notizie relative alla Zollgrenzschutz sono debitore al ricercatore svizzero Raphael Rues, autore di un corposo saggio tuttora inedito, redatto su letteratura specifica, testimonianze, e sulla consultazione degli archivi federali svizzeri e tedeschi, che ricostruisce le vicende dal settembre 1943 all'aprile 1945 in provincia di Novara, allora comprendente l'attuale provincia del VCO. Una traccia documentale del Bezirkszollkommissar di Masera è in ACDo: il 30 ottobre 1943 il commissario, o chi per esso (sigla I.V., ma firma illeggibile)